

IL LETTORE RACCONTA

L'Umbria, il Pds e «il manifesto»

Scusatemi se non firmerò questa lettera.

Lavoro come volontario/a da qualche mese presso l'Unione regionale del Pds dell'Umbria, e ho avuto modo di osservare uno spiacevole fatto che contraddistingue la segreteria regionale di Alberto Stramaccioni. Quale fatto? Il fatto «gli è» che il mio segretario decide quali giornali vanno nella mazzetta quotidiana (che è rimasta l'unica disponibile per tutto il partito visto che sono state abolite per motivi di spesa quelle dell'Unione comunale e della Federazione di Perugia) e ormai da parecchio tempo ha escluso il nostro giornale dalla lista.

E' abbastanza allarmante che la voce più a sinistra di questa lista sia rimasta l'«Unità», e che quindi di fatto non interessa conoscere quello che succede e quello di cui si discute tra i comunisti (e ce ne sono, anche se ormai davvero pochi, anche nel Pds) pur avendo la Quercia fatto un accordo politico con Rifondazione comunista.

Voglio poi sottolineare che tra gli acquisti in edicola è stato inserito il mensile «Liberal» (lire 10.000), che trovo veramente deprimente sia per i contenuti che per la linea politica, che per le firme che vi appaiono (molto più di «Micromega»).

Insomma, la conclusione è: fuori i comunisti, diamoci dentro con i liberali (vedi la «rivoluzione liberale» di D'Alema), fregandocene che la s di Pds significhi «sinistra». Capirete bene che questa conclusione desti parecchie preoccupazioni tra i militanti di base, soprattutto ora che bisogna trovare una strada di unità a sinistra, per cambiare sul serio questo schifo di paese.

La mia proposta è che tutti i compagni/e del Pds umbro che leggono «il manifesto» e che ritengono utile che lo legga anche il segretario regionale, mandino una lettera di protesta a Stramaccioni con accluse 1.500 lire tutti i giorni, specificando che servono per l'acquisto del nostro giornale, o in alternativa che si sottoscrivano un abbonamento annuale.

Certo che se queste sono le premesse...

Anonimo pidiessino Perugia

Avviso ai lettori

IN QUESTO spazio vorremmo pubblicare quel che i lettori già spontaneamente ci mandano: racconti di situazioni o persone che abbiano colpito la loro attenzione, provocato la loro indignazione, suscitato il loro interesse, sollecitato appunto, la loro voglia di farli conoscere a tutti i lettori del «manifesto».

Vorremmo che il «lettore racconta» diventasse uno spazio, per così dire, di cronaca reale: esperienze significative, denunce di sorpresi personali.

Unico limite che poniamo, la lunghezza dei testi: questa colonna contiene quaranta righe di sessanta battute.

Infrangiamo l'unità della sinistra

PIERO BERNOCCHI, ANTONIO CECCOTTI

LA VITTORIA elettorale del centro-sinistra rimette «con i piedi per terra» la realtà politica, riparando l'antistorica anomalia del successo berlusconiano di un anno fa. L'analisi strutturale della situazione ci fece dire, già all'indomani del 27 marzo, che Berlusconi era una tigre di carta, invisibile al grande capitale nazionale ed internazionale, vittoriosa grazie alla suicida tattica occhettiana e all'irripetibile miraggio populista e massmediatico che aveva abbagliato vasti settori di salariati e disoccupati.

Berlusconi rappresenta il «vecchio» padrone convinto che l'essenza del capitalismo sia l'arricchimento personale. Dini, D'Alema e Prodi sono invece l'espressione più genuina dell'attuale capitalismo, della impersonale necessità del capitale, garantita dallo stato, di crescere senza limiti, indipendentemente dalle sorti dei singoli padroni. Berlusconi è il simbolo di una piccola e media borghesia proprietaria o professionale, illusa di poter «far da sé», senza collaborazione di classe, senza uno straccio di «stato sociale», scontrandosi frontalmente persino con i sindacati confederali. Dini, D'Alema e Prodi sono coscienti del contrario. Vogliono la più diffusa privatizzazione e il dominio del profitto ma sanno che il ruolo dello stato è fondamentale per garantirsi il controllo e la collaborazione dei salariati. Tagliano le pensioni esattamente come voleva fare Berlusconi, ma con il consenso contrattato di Cgil-Cisl-Uil.

E' vero che la borghesia italiana è in buona parte ancora affezionata al modello del «padrone delle ferriere». Ma il grande capitale internazionale e il Fmi, a furia di stroncature economico-politiche e di svalutazioni della lira, la stanno riportando alla realtà. E già queste elezioni dimostrano che anche i padroncini e i professionisti, leghisti e democristiani, si vanno convincendo che la sinistra filocapitalista al governo è inevitabile. D'altra parte è ciò che sta succedendo un po' ovunque nell'Occidente ricco: politiche economiche di destra gestite da un cosiddetta «sinistra».

La sinistra istituzionale e il Fmi

DOVREMMO INFRANGERE, dunque, il mito dell'unità «della sinistra», ora che la fobia del ritorno del fascismo si è quantomeno assai attenuata: e puntare alla separazione da quella «sinistra» istituzionale che intende applicare pienamente nel nostro paese il «pensiero unico» del Fmi. E' questa la pre-condizione per unire davvero, dal basso e sugli interessi fondamentali, i settori salariati e popolari.

A tal fine, importanti saranno le scelte del Prc. Ci auguriamo che la proposta di un accordo «tecnico-elettorale» con il centro-sinistra per le politiche d'autunno faccia parte della pura tattica. Ci pare, infatti, che non ci sia alcuno spazio per un accordo «tecnico» che non svenda un programma alternativo. Ammaestrati dall'esperienza della destra, D'Alema e Prodi esigeranno un impegno programmatico chiaro e globale: o ci si arrende sui contenuti o si sta fuori. Insistere sull'accordo tecnico espone tra l'altro il Prc all'accusa di opportunismo e la blocca, al meglio, all'attuale consistenza elettorale, perché le toglie l'aura di alternatività radicale che ora le viene generalmente riconosciuta.

Un terzo schieramento ha grandi prospettive tra i settori popolari e può avere anche una sufficiente rappresentanza istituzionale se sostiene esplicitamente quel programma di fase, dalla parte dei salariati e degli strati popolari, che in questi mesi l'intera area della sinistra antagonista ed alternativa sta discutendo e mettendo a punto un programma che, nell'immediato futuro, consentirà ad essa una notevole crescita se saprà coniugare lotta sociale e politica, movimenti di lotta, a partire da una grande mobilitazione unitaria in difesa delle pensioni.

IL FAX DEL GIORNO

I Nomadi in concerto per il Po. Sulla riva del fiume, nel parco Maria Luigia di Torri-

cella di Sissa (Parma), oggi alle 16 Legambiente promuove, per il secondo anno consecutivo, una manifestazione ambientalista con il gruppo emiliano. L'appuntamento si inserisce nella campagna «Un Po di tutti», iniziativa che vuole analizzare le soluzioni possibili per evitare preventivamente conseguenze disastrose come quelle verificatesi dopo la tragica alluvione dello scorso autunno. Tel. e fax 0521.238478.

Droghe, la guerra è fallita

LEO SOLARI *

E' PROBABILE che in futuro verrà annoverata tra le tante follie politiche di questo secolo la ostinazione con cui, in nome di una crociata contro le droghe, si persiste in una strategia nefasta sul piano sociale e umano, onerosissima sul piano economico, devastante sul piano politico.

La guerra contro la droga appare perduta. Non è una valutazione di parte. Ne danno atto implicitamente e talvolta esplicitamente sedi ufficiali. D'altra parte, i dati sono drammaticamente eloquenti. Il numero dei tossicodipendenti continua a crescere, nei paesi dell'Unione europea si avvicina, secondo stime ufficiali, ai due milioni. Aumenta il numero di prime esperienze riguardanti i giovani e i giovanissimi. Aumentano i casi di Aids legati al consumo di stupefacenti. Si aggrava il problema della tossicodipendenza negli stabilimenti di pena, ove la percentuale dei drogati supera il 30%. L'azione repressiva non riesce a frenare né l'espansione della domanda né quella dell'offerta. Alimentato dagli eccezionali profitti - il fatturato nel mondo viene stimato intorno ai 500 miliardi di dollari - si rafforza il potere di imperi della droga che realizzano, attraverso il riciclaggio, una vasta, capillare infiltrazione nell'economia legale, parallelamente accrescendo l'influenza sul potere politico. Di fronte all'accumularsi di indicazioni del fallimento delle politiche repressive, vari governi hanno sviluppato azioni per ridurre i guasti almeno sul piano umano. Di recente si è proceduto a qualche attenuazione del rigore delle sanzioni verso i tossicodipendenti e in diversi paesi ci sono state aperture verso esperienze volte a ridurre danni e rischi dell'uso di stupefacenti.

Le attuali politiche di riduzione dei danni, però, non possono incidere profondamente neppure sugli aspetti sociali e umani del fenomeno. E, naturalmente, non hanno nessuna rilevanza nella lotta contro il traffico della droga. E' da escludere che prossimamente i governi traggano le conseguenze del desolante bilancio delle strategie seguite nella lotta contro la droga. Non è improbabile tuttavia che progressivamente riescano ad emergere disponibilità a considerare modelli alternativi di regolamentazione del mercato per portare il fenomeno a dimensioni controllabili. In tale visuale si colloca il problema di separare - tenuto conto del diverso grado di pericolosità sanitaria e sociale delle sostanze psicotrope - i derivati della cannabis dagli altri.

Legalizzare la cannabis si può

L'ISTANZA di una legalizzazione delle droghe leggere è oggi sostenuta da personalità scientifiche di alto livello, è condivisa da molti di coloro che si occupano professionalmente del problema, trova sostegno in organi di stampa altamente qualificati come, ad esempio, l'*Economist*. In qualche paese già più di un terzo della popolazione risulta favorevole alla depenalizzazione dell'uso della cannabis. Le obiezioni riguardano il timore che dalla depenalizzazione consegua una maggior diffusione dell'uso delle droghe. Ma anche sotto questo aspetto non mancano elementi di esperienza. Si potrebbe riflettere sui risultati ottenuti in alcuni stati del Nord-America nel periodo in cui vi fu una depenalizzazione dell'uso della marijuana (in Alaska, ad esempio, si registrò, dopo la depenalizzazione, una percentuale di utilizzatori di marijuana inferiore a quella di stati dove l'uso della cannabis non era stato depenalizzato; in altri stati si constatò una riduzione). C'è l'esperienza dell'Olanda, il cui governo ha depenalizzato di fatto, dal 1976, l'uso, il possesso e la vendita al dettaglio della cannabis e in cui non solo si è registrata una riduzione, ma è diminuito anche l'uso di cocaina. A conferma dell'attenzione che meritano ipotesi di depenalizzazione dell'uso di droghe leggere, valgono anche le correzioni che, in misura crescente, si è stati costretti ad apportare al sistema delle sanzioni per quanto riguarda quella sostanza. Va altresì osservato che la cannabis non genera assuefazione fisica; l'uso di marijuana non è causa di morte; non genera impulsi di violenza. Stimola piuttosto la caduta di inibizioni nel modo di comunicare col prossimo.

E' confortante che sia nel Parlamento europeo sia nel Comitato economico e sociale dell'Ue si sono avute, di recente, votazioni che hanno indicato una sensibilità all'esigenza di separare il mercato delle droghe leggere da quello delle droghe pesanti. Forse non è azzardato prevedere che alla fine la ragione e gli interessi generali riusciranno a prevalere su tenaci pregiudizi e posizioni aprioristiche. Ma i tempi di maturazione di questa conversione potrebbero non essere brevi. E ogni ritardo si pagherebbe pesantemente in termini umani, sociali, economici e politici.

* del Comitato economico e sociale dell'Unione europea